

TEMPI PRESENTI

* *Filosofa lei e antropologo lui, si interrogano sul futuro delle differenze tra popoli, umani e non*

* *L'idea di fine e di vivibilità. Oggi a Bologna gli autori parleranno del loro libro «Esiste un mondo a venire?»*

L'arroganza della catastrofe

Intervista con Deborah Danowski ed Eduardo Viveiros de Castro

ALESSANDRA PIGLIARU

«O ci liberiamo dall'idea occidentale di umano o non sopravviveremo a lungo». Sono piuttosto netti Deborah Danowski ed Eduardo Viveiros de Castro, entrambi ricercatori presso il Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico, in Brasile. L'intenzione non è quella di fare dell'allarmismo o di alimentare un orizzonte squisitamente teorico postumano, già tanto frequentato. Hanno un'aria pacifica e la voce di entrambi si fonde in un'articolazione filosofico-antropologica che precisano da diversi anni.

Hanno scritto *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine* (Nottetempo, pp. 320, euro 17, traduzione di Alessandro Lucera e Alessandro Palmieri). Le formazioni sono diverse (Danowski insegna filosofia alla Pontificia Universidade Católica di Rio de Janeiro, mentre Eduardo Viveiros de Castro antropologia sociale presso il Museo Nacional dell'Universidad Federale) eppure, nella strana alchimia della relazione, in questi anni si sono esercitati a pensare insieme in un confronto serrato proprio con quella domanda che dà il titolo al libro, pubblicato in Brasile tre anni fa e che, nell'edizione italiana, ha una introduzione aggiornata.

Il titolo che avete scelto per il

vostro denso volume è una domanda che preferite mantenere «radicalmente aperta». A parte quello a venire, viviamo o no nel migliore dei mondi possibili?

Questo è l'unico mondo che abbiamo, non ne esistono di infiniti. Detto questo, è impossibile essere ottimisti al modo in cui lo era Leibniz, del resto lui aveva come garante Dio e non poteva certo immaginare ci saremo trovati in questo stato di cose: la crisi climatica e più in generale ecologica, per esempio. A Leibniz dedichiamo una nota del libro ma la prospettiva non può più essere orientata verso un perfezionamento storico, quel migliore dei mondi possibili ipotizzato dal filosofo è come se fosse all'apice di un'immagine piramidale, non sappiamo quale sia il peggior caso che non possiamo più ignorare.

Ci troviamo in un momento descritto con maggiore efficacia dalla visione termodinamica, o forse - ancora più precisamente - dall'entropia, a livello sociale, politico, economico e della stessa condizione del pianeta.

Vi concentrate sull'idea di «fine». Conclusione singolare, biologica, e al contempo di tutte le cose. In che modo l'avete declinata?

Esistono molti tipi di «fine» e una costellazione di autori che ne danno interpretazioni diverse. Per esempio c'è la fine assoluta di cui abbiamo rappre-

sentazione visiva nel film *Melancholia* di Lars Von Trier. Poi c'è quella metafisica alla *Nihil Unbound* di Ray Brassier (che viene collocato insieme a Iain H. Grant, Graham Harman, Levy Bryan sotto l'etichetta di «realismo speculativo»); quindi dal momento che tra circa tre miliardi di anni il nostro mondo finirà, tanto vale considerarci già morti da un punto di vista metafisico. In questa tesi la morte è considerata una verità ontologica. La posizione tanatologica prevede una forma di nichilismo attivo perché la consapevolezza della ineluttabilità della morte come destino universale è una acquisizione della intellegibilità delle cose. Non c'è un Dio. Nulla di esterno ci salverà e dobbiamo accettarlo.

Non siamo profeti dell'Apocalisse, ci sono molti modi diversi di intendere la parola «mondo» e la parola «fine». Fine della specie, fine del cosmo, della civiltà, del capitalismo. Ci sono molti mondi che possono finire e alcuni di essi sarebbe bene che finissero. A un certo punto sarà importante che anche la nostra specie scompaia, i tempi medi di sopravvivenza di ogni specie sono di 2 milioni di anni, la nostra esiste da 200mila anni ma niente ci garantisce l'ulteriore tempo che potremmo avere a disposizione.

Il problema risiede nel dispositivo escludente di una specie che vorrebbe dettare le regole anche per le altre?

Ciò che ci preoccupa è la fine di questo mondo, forse la no-

stra specie continuerà ma non i nostri modi di vita. Non dimentichiamo che i nostri corpi, per il 90%, sono costituiti da altre specie. Dobbiamo imparare a stare al mondo in una modalità non essenzialista, abbandonando l'eccezionalismo. Siamo aperti al flusso della materia e della vita, in questo senso siamo integrati all'esistente restando una configurazione momentanea di questo flusso.

Anche l'arroganza antropocentrica ha un suo posto nel ragionamento che avanzate...

La domanda infatti non è se esista o meno un mondo a venire ma se esista vivibile per tutti i viventi, umani e non umani, compresa la parte migliore dell'umanità che certo non siamo noi considerato quel che abbiamo fatto al pianeta.

L'umano che arriverà verosimilmente non sarà maschio, né bianco, forse sarà una donna o chissà.

Convocate anche l'impegnativa categoria di «popolo a venire». Da chi si compone?

Per noi non è un insieme di individui e non è neppure un concetto che riguarda solo gli esseri umani, l'espressione è più complessa ed estesa.

È qualcosa di collettivo che non esclude le altre specie. Come ci sono diversi tipi di popolo ci sono numerose pluralità di popolazioni. Spesso c'è un popolo indicato sommariamente come specie umana oppure come categoria politica, pensiamo alla classe operaia,

intesa - nella sua universalità - come tratto caratteristico dell'immaginario di sinistra. Per noi invece il popolo non può che nominarsi al plurale, come molteplicità di umani e non umani.

Ogni popolo è connotato da orientamenti che rispondono alle parzialità di ciascuno di essi, pensiamo alle comunità lgbqt, ma anche alle battaglie

come per esempio quelle delle donne, alle comunità nere, ma gli esempi sono molti.

«Il nostro presente - scrive-

te - è l'Antropocene; questo è il nostro tempo. Ma tale tempo presente si rivela essere un presente senza avvenire, un presente passivo». Un tempo fuori sesto che è oltre la distopia e che ha superato la fantascienza. Oltre a descrivere uno scenario di profonda angoscia, quale è il dato di esperienza quotidiana che può aiutarci a non rimanere schiacciati dalle gabbie teoriche?

Ci sono molti popoli che ci restituiscono esperienze dirette di modi di vivere diversi; cioè non c'è qualcosa da inventare

ma qualcosa da osservare, questi popoli vivono fuori della società industrializzata e portano da anni esperienze importanti. Per esempio nelle zone semi-aride nella parte nord-est del Brasile ci sono popolazioni che vivendo in un clima ostile si sono ingegnate con tecnologie. La loro esistenza è già una forma di resistenza all'invasione che prevedrebbe la cosiddetta civilizzazione. I popoli sono molti e le forme di vita escogitate sono altrettante.

Non possiamo aspettarci soluzioni istituzionali anche se

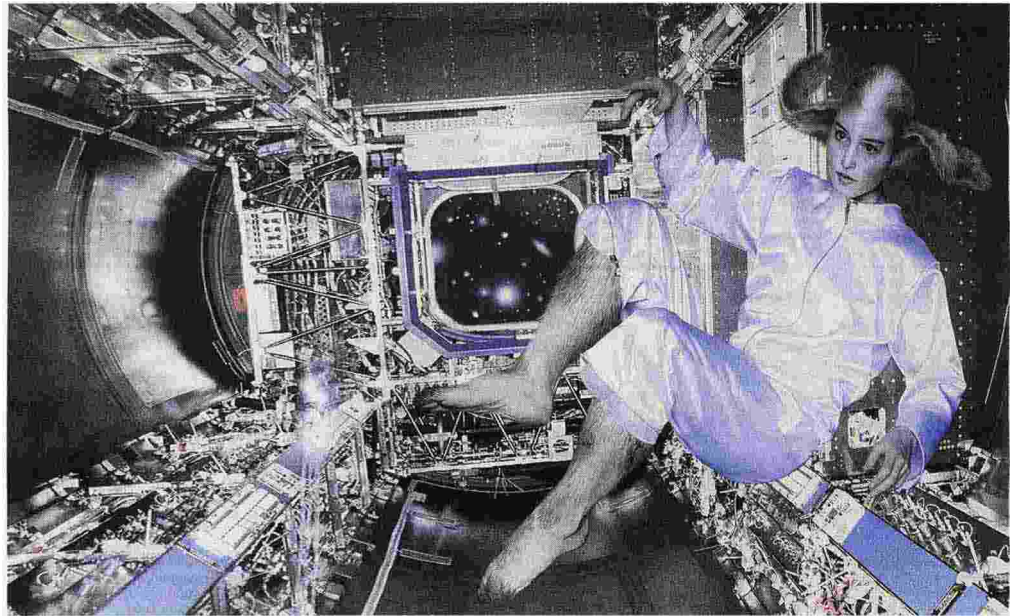
la grandezza dei problemi è tale che in certi casi dobbiamo di necessità fare riferimento a questo genere di mediazioni. Non è però questo il punto di leva: le forme istituzionali, i grandi organismi internazionali hanno dei limiti che non possiamo ignorare.

Dobbiamo osservare meglio e volgerci verso chi ha già sperimentato quella che sarà l'esperienza universale del «mondo diminuito» in cui sopravvivere sarà un compito difficile.

(in collaborazione con Mattia Biolardello)



Siamo aperti al flusso della materia e della vita, in questo senso siamo integrati all'esistente restandone una configurazione momentanea



In alto un'opera di Karin Andersen. Sotto un'opera di Dominique Fortin

